

Progetto Manuzio



Pietro Gori

In difesa di Sante Caserio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: In difesa di Sante Caserio

AUTORE: Gori, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: In difesa di Sante Caserio / P. Gori -
Roma : La rivolta, stampa 1945. - 23 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 aprile 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

PIETRO GORI

**IN DIFESA
DI
SANTE CASERIO**

"LA RIVOLTA" - ROMA

Nacque a Motta Visconti, gaio villaggio della Lombardia, da una buona famiglia di lavoratori. Il suo temperamento, entusiasta e meditabondo, era di quelli in cui le fedi più ardenti sbocciano e si sviluppano con forza misteriosa. Nella infanzia, le ingenuè credenze religiose dei suoi compaesani, fra cui passò i primi anni della vita, gli ispirarono un mistico fervore.

Negli occhi azzurri, profondi e sognatori di fanciullo, e nel sembiante mansueto che rivelava l'interna bontà del suo cuore anche mentre saliva il patibolo, poteva leggersi l'anelito, l'ansiosa aspirazione ad un mondo ideale, in cui gli uomini amandosi vivessero in pace. Il suo intelletto di bimbo, ne' primi anni, credè intravedere il mondo dei suoi sogni nelle promesse bibliche dei profeti cristiani; e fu così che, essendo egli bello come un cherubino, si servivano di lui nelle processioni religiose di Motta Visconti per rappresentare il piccolo San Giovanni.

Prestissimo dovette affrontare la lotta per il lavoro e per il pane quotidiano. Per ciò si risolse ad abbandonare la mamma che adorava e da cui era adorato, e spingersi nel mare burrascoso della vita, in cui si trova a dover navigare perpetuamente ogni lavoratore. Lasciò allora Motta Visconti, ed abbandonò altresì le illusioni mistiche di fanciullo, distrutte presto dalle dure realtà della vita.

In Milano si occupò come panettiere nel forno *Tre Marie* e vi lavorò con zelo e infaticabilmente; e quivi si trovò più direttamente innanzi lo spaventoso sfruttamento legale del lavoro da parte dei parassiti del capitalismo; e constatò le ingiustizie sociali e la violenza d'una classe che non produce nulla, contro l'altra che col suo sangue e sudore crea la ricchezza de' suoi padroni e solo, come unica ricompensa delle sue fatiche, raccoglie miseria e disprezzo. Fu per questo che Sante Caserio divenne anarchico.

Affettuoso e sensibile di cuore, il giovane operaio era predisposto a piegare verso la causa degli oppressi e degli sfruttati, – alla cui classe del resto apparteneva, – per lottare contro un sistema politico-sociale basato sul privilegio e la forza. E quando il vessillo del socialismo anarchico passò davanti a lui, – spinto dallo spettacolo degli orrori della cosiddetta civiltà attuale, – decise seguirlo.

Quando fui la prima volta a Milano, Sante Caserio era già un anarchico entusiasta, e ricordo ancora la profonda impressione che mi fece quando fummo presentati. Si era ad un comizio di lavoratori, ed egli andava intorno distribuendo opuscoli e giornali rivoluzionari. Col suo modo franco di esprimersi, saltando da un punto all'altro della conversazione, ma senza deviare dall'argomento principale, mi parlò delle difficoltà che presentava la propaganda nelle provincie rurali in Lombardia, a cagione del sentimento religioso troppo radicato fra quelle popolazioni; e concluse in questi termini: «Non è

possibile convincere e dissuadere gli uomini con la forza, e la stessa libertà che noi proclamiamo ci obbliga a rispettare le opinioni che crediamo false, nel tempo medesimo che le combattiamo. Eppure, soffro immensamente nel vedere tanta povera gente rovinarsi la salute a coltivare i campi, permettendo ai padroni di succhiare loro il sangue, che è la vita stessa, e al pensare che malgrado ciò non si ribellano; anzi al contrario, restano sottomessi e tranquilli credendo a chi loro parla di speranza nel paradiso eterno. Anche io ci credevo, una volta. Ma non essi sono colpevoli del proprio errore causato dall'ignoranza, sibbene quelli che li sfruttano e li ingannano».

In lui parlava lo spirito catecumeno di una nuova fede; e tutto il fervore di un *credente nato* gli vibrava nella voce!... Egli non credeva più da molto tempo nel paradiso celeste; ma con la stessa fede ed entusiasmo credeva però alla possibilità dell'uguaglianza per tutti, che ponesse fine al regno della sventura, della prepotenza e del furto.

Ormai non c'era più in lui quella mistica fede che lo aveva fatto credere in un mondo pieno di delizie, popolato da santi e da arcangeli... C'era invece l'ardente ed attiva fede, per cui vedeva nella vita una missione da compiersi durante la vita stessa. E questa fede, questa missione, questo desiderio intenso miravano alla conquista del diritto universale, del benessere e della libertà per tutti non nel cielo, ma in questa terra fertile da noi abitata. Poichè l'individuo fa parte della grande famiglia umana, è giusto e logico che esso tenda spontaneamente

ad armonizzare i suoi interessi con quelli dell'umanità. Da ciò deriva che la libertà e il benessere dell'individuo non possano essere assicurati che con la libertà e il benessere di tutti.

Fu merito, in lui, di non esser caduto in preda al cinico e falso scetticismo odierno che niente crea e nulla combatte. Il suo entusiasmo si umanizzò e credette fermamente in questo: «Così com'è oggi la terra è l'inferno degli uomini; possa in un domani non lontano l'uomo medesimo far della terra un paradiso!».

Oh, sì!... Il vero inferno per l'uomo è vivere in questo mondo straziato dalle guerre, pieno di miserie, avvelenato dall'odio, degradato dall'ignoranza, insultato dalle orgie di quelli che non producono nulla, e afflitto dalle privazioni delle masse oppresse dalla fame e dalla stanchezza; – mondo piagato dall'ingiustizia, dissanguato dallo sfruttamento, crudelmente straziato dai contrasti economici, istupidito dalle menzogne legali, oppresso da tiranni politici. Viceversa questo mondo è destinato a divenire un paradiso in cui rivivrà l'umanità rigenerata, quando il benessere vi sarà assicurato a tutti; un vero paradiso, a paragone del presente inferno sociale, illuminato dalla scienza, abbellito dall'arte, governato dalla libertà, benedetto dalla fratellanza, guidato dalla giustizia, fortificato dalla verità, coronato dall'uguaglianza.

Alla conquista di questa terra promessa, – che sarà il trionfo dell'umanità, per l'impulso del nostro ideale di verità e di bellezza, – che gli uomini di poca fede non possono concepire perchè han misere l'anima e la ragio-

ne, che non sanno vedere quelli che sono accecati dalle mistiche visioni, riponendo nell'al di là della vita il segreto dell'esistenza, – a questo glorioso ideale, oggetto di scherno e di odio pei nostri nemici, ma che ai suoi apostoli reca la tranquillità e la calma nelle più tetre prigioni e fin sui gradini del patibolo, Sante Caserio si consacrò tutto quanto. Da allora visse soltanto per la causa e per essa morì.

La vita brevissima di questo, giovane, – aveva appena 21 anni quando fu ghigliottinato – è stata ripetutamente esaminata a traverso le lenti del dispetto e dell'odio, prima dalle polizie italiane e francese unite insieme, poi da una caterva di impostori bugiardi, i giornalisti borghesi, pagati dai conservatori del cosiddetto «ordine» pubblico.

Ciò nonostante, questi disgraziati non poterono non giungere a una conclusione, all'assicurazione cioè che Sante Caserio era un lavoratore di carattere buonissimo. E perfino la Scuola Criminale tanto avversa agli anarchici si vide obbligata a riconoscere ed affermare che il giovane panettiere era un *onesto nato*.

Così furon costretti ad ammettere, convinti da lettere personali di Caserio che, mentre tanti ministri e personaggi di alte sfere rubano a più non posso nei pubblici erari per vivere nello splendore e nel lusso, questo povero ragazzo seppe resistere al bisogno e alla tentazione, malgrado si trovasse solo in paese straniero, disoccupato e senza mezzi di sussistenza; poichè sentiva una invincibile ripugnanza «a prendere da sè ciò che gli bisognava per soddisfare le necessità della vita, dove ce

n'era di superfluo per altri». Ciò dovrebbe esser meditato dagli studiosi, al di sopra ed oltre ogni pregiudizio e preconconcetto; e si tenga, presente che, malgrado quanto abbiam visto, Sante era individuo bene in possesso delle sue facoltà, del suo spirito di conservazione, convinto del diritto che aveva inalienabile alla vita, tanto che, fra le altre cose, scriveva ad un amico di Milano che « sapeva bene che il prodotto integrale del lavoro appartiene per diritto alla grande famiglia dei lavoratori, a cui è stato tolto dai padroni; così come tutti i prodotti naturali appartengono per diritto a tutta la specie umana».

Caserio andava, ne' pochi momenti di ozio, a distribuire fra gli operai vicino alla Camera del Lavoro opuscoli e fogli di letteratura anarchica, insieme a pagnottine di pane, che comperava coi suoi risparmi nella panetteria dove lavorava, «perchè, – diceva, – sarebbe stato un insulto dare a persone dimagrate dalla fame carta stampata, senz'altro con cui saziare lo stomaco prima di leggere; e perchè in tal modo eran capaci di capire un po' meglio ciò che leggevano».

Quando la polizia si accorse che Sante era un entusiasta propagandista, benchè fosse timido e modesto all'estremo nel suo modo di propaganda, cominciò a perseguirlo. Varie volte le guardie si recarono dove stava a lavorare, per cercare di subornare il padrone contro il giovane anarchico. Ma il padrone, che gli era affezionato, rispondeva invariabilmente che Caserio era un operaio modello, intelligente e buono. Non contenta, la poli-

zia insistè con maggiore assiduità nelle sue perquisizioni e visite nella cameretta di Sante e nella bottega ove lavorava; e giunse a spiare giorno e notte la panetteria. Alla fine il padrone, molto a malincuore, stanco di tante seccature, dovette licenziarlo.

Caserio non si scoraggiò per questo; trovò lavoro altrove e continuò con più ardore la sua modesta ma attiva propaganda.

La verità è che Sante, per quante volte fosse colpito dalle persecuzioni e dall'ingiustizia, non perdè mai neppure per un istante la sua paziente serenità. Sollevavano invece la sua indignazione le ingiustizie che vedeva commettere contro gli altri, come se fossero offese mortali fatte a lui stesso. Ricordo che una volta, nel giugno 1892, io e insieme altri trenta compagni anarchici, fummo liberati dopo alcune settimane di carcere preventivo, fatto sotto l'accusa di associazione di malfattori, – pura invenzione degli artifici di Giovanni Nicotera, uno della vera banda di malfattori che avevano rubato alla Banca Romana. Fra i miei compagni di sventura c'era Sante Caserio. Ancora mi par di vederlo nella stanza delle guardie, nel momento che ci davan la notizia del non luogo a procedere; egli era lì, in piedi, senza un'ombra di risentimento nel viso per l'ingiusta carcerazione di cui era stato vittima. Ma mi sovviene d'un lampo di collera che passò ne' suoi occhi infossati e meditabondi, al sentir parlare della madre di Fiocchino (un inoffensivo sognatore che morì poi di fame e di eccessivo lavoro), di quella povera madre che era morta di tristezza al sentire

che il figlio era stato arrestato dalla polizia. Senza dubbio in quell'istante Caserio pensò a sua madre, che doveva anche lei aver letto, laggiù nel quieto villaggio di Motta Visconti, del suo arresto.

L'ultima volta che vidi Caserio fu alla Corte d'Appello di Milano, dove si faceva un processo contro di lui ed altri, per distribuzione di un manifesto antimilitarista fra i soldati. Per ciò fu condannato a undici mesi di carcere; e nella difesa ch'io ne feci innanzi alla Corte, cercai dimostrare ai magistrati che non è con condanne e altri castighi della stessa specie che si può fiaccare una idea, ma che al contrario così si rendeva più aspra la lotta dei principii; e conclusi dicendo che se si fosse confermata la sentenza, ciò poteva gettare nel cuore tenero e mansueto del giovane Sante il malseme del rancore e dell'odio, riuscendo in tal modo a fare di lui uno dei più terribili vendicatori, poichè terribili e sanguinose sono sempre le vendette del pensiero oppresso.

I giudici confermarono la condanna, e Caserio che godeva della libertà provvisoria, preferì mille volte i disagi dell'esilio all'amara e mostruosa vita del prigioniero. Quando, dopo il processo, strinsi la sua mano, egli ancora una volta mi parlò di sua madre da cui si vedeva costretto ad andare lontano, senza potersi congedare da lei.

«Fra pochi mesi dovrei andare soldato, – mi diceva sospirando, – ho deciso di andare all'estero, e non so se potrò più tornare e la rivedrò mai più!» Così fu; Caserio non rivide più sua madre. Per gli avvenimenti che poi si

successero, egli non potè più tornare. E quella povera madre prega ora pel figlio suo strappato dalle sue braccia da questa crudele società, e invano si reca l'infelice nel solitario cimitero di Motta Visconti in cerca della tomba del suo amato Sante... così dolce e bello nell'età in cui andava per San Giovanni nelle processioni religiose. Sventurata! Neppure può recarsi a posare un fiore sul mutilato corpo del figlio suo, ghigliottinato in strana terra, là, nella repubblicana Francia!

Siamo giunti al punto cui volevamo giungere, e cioè a cercar di sapere come mai un giovane di così buon carattere abbia potuto arrivare a commettere un fatto qualificato come *assassinio politico*. Quali cause influirono su lui, perchè da pacifico propagandista che era, si vedesse spinto ad un atto di questa specie? Il problema è più complesso di quel che non si creda. Il fenomeno psicologico della evoluzione dei sentimenti di Sante ha la massima importanza, e si complica con il risultato di quella speciale forma di tattica anarchica chiamata «propaganda col fatto». L'esame dell'uno è necessario altrettanto dell'esame dell'altro. In vero, i due fenomeni sono così intimamente in relazione fra loro, ed hanno cause tanto varie e complicate, che a volerli studiare completamente, occorrerebbe un lavoro molto più esteso e difficile, di fronte al quale il presente apparirebbe incompleto.

I borghesi parlano costantemente degli anarchici, accusandoli di poco amore per la vita umana. Tale affer-

mazione è falsa, e noi lo dimostreremo. In ogni modo, non sono i borghesi che han più diritto di elevare questa protesta.

Son costoro, che col vigente sistema di usura capitalistica commettono quotidianamente assassinii in massa, – ignorati ma non per questo meno certi, – fra la classe lavoratrice che sente giorno per giorno esaurirsi le forze in un eccessivo lavoro e nella fame cronica; del cui male ne muoiono a migliaia, ad ogni istante mutilati i loro corpi dalle macchine e sotterrati vivi nelle miniere. Costoro, i borghesi, per difendere ciò che chiamano patria e non è invece che la somma totale dei loro possedimenti, interessi e privilegi, mandano eserciti di proletari a sgozzarsi l'un l'altro nella guerra orribile e fratricida. Ai primi brontolii della fame, rispondono saziandola con abbondanti razioni di piombo, scaricato per loro conto sui fratelli dai soldati e dai carabinieri.

Eppoi, la borghesia non è forse giunta a vincere tutte le sue rivoluzioni col maggiore spargimento di sangue? È lei che ha cantato osanna a tutti i regicidi, dalla biblica Giuditta al classico Bruto, dal puritano Oliviero Cromwell al legendario Guglielmo Tell, dalla girondina Carlotta Corday al patriota Felice Orsini. Tutto il suo sistema di morale è condensato nel noto assioma selvaggio: «È bene tutto ciò che favorisce gli interessi della mia classe; è male tutto quel che va contro il mio interesse». Questa, in sostanza, è la teoria cinica e presuntuosa che si fa valere di contro a tanta miseria e sofferenza esistente nel mondo; in fondo, tanti dolori sono indifferenti

agli attuali dominatori, poichè non toccano la loro borsa. Ipocriti, questi serbano le loro lacrime da coccodrillo e i loro falsi sospiri solo per quando qualcuno di essi cade, sommerso dai flutti della gran tempesta sociale!

Da un altro lato, si sono promulgate nuove leggi, – speciali o no – contro la libertà del pensiero; e, aumentando il numero dei proscritti e gettando in questo modo nella miseria e nella fame centinaia di famiglie, si è riusciti solo a spargere l'odio e ad aumentare i più intensi rancori.

E, come se ciò non bastasse, si è offerto al pubblico lo spettacolo degli assassini legali della ghigliottina, – che riempiono di gioia selvaggia proprio coloro che più declamano per il rispetto della vita umana. Con tutte le formalità richieste, senza nulla obliare del divertente programma, si sono uccisi uomini che avevano sofferto quanto e più di quel che soffrì Vaillant, che non uccise nessuno e non ne aveva neppur l'intenzione; uomini che commisero i loro atti, guidati non da un desiderio di personale vendetta, ma spinti da ben altro e generoso impulso, quello di levare il grido orrendo della protesta sociale colà dove non giungono gli urli della fame, ove non si odono i gemiti e non si vedon le lacrime del popolo che soffre, sottomesso, nella massima disperazione.

Mentre tanta sete di vendetta e di sangue ispirava l'opera della borghesia, riuscendo così alla più pericolosa delle provocazioni, un giovanetto, espulso dal suo paese da una stupida e iniqua condanna, incalzato d'ogni parte

delle persecuzioni della polizia, andava a piedi per la strada che va da Cette a Lione, meditabondo, pensando alle ingiustizie di cui era stato vittima e soprattutto alle altrui sofferenze. Giunto a Lione, s'imbattè in una moltitudine clamorosa e ignorante, che affogava il grido della miseria nel chiasso delle feste che si stavan celebrando in onore di un uomo che, per la menzogna costituzionale, passava come capo della nazione, ma che non era in realtà che il rappresentante della violenza della sua classe.

Quivi allora, faccia a faccia di questo semidio dell'imbecillità popolare, si levò forte e terribile l'oscuro panettiere di Motta Visconti, e nel suo pugnale riassunse la protesta suprema di tutte le miserie e le sventure umane, che eran giunte ai suoi occhi dalle immense pianure di Lombardia fino alla panetteria di Cette, ove ultimamente lavorava.

Oh! quella pugnalata venne come un fulmine!

In essa, a parte il caso tragico di un uomo che muore e d'una famiglia che piange, io vedo qualche cosa di più importante e solenne, io sento il rombo della tragedia sociale innanzi a cui la morte di quest'uomo non fu che un semplice episodio. Non poteva essere altrimenti: le vendette della ghigliottina dovevano provocare le rapresaglie della dinamite e del pugnale.

La legge ha i suoi carnefici, e il pensiero oppresso i suoi vendicatori.

Caserio cominciò col dedicarsi alla propaganda teorica, credendo fermamente che l'anarchismo fosse consi-

derato come un partito qualsiasi, forte e rispettato. Invece si vide perseguitato per le sue idee, condannato e imprigionato. Lavorava infaticabilmente, per riserbarsi il diritto di rimproverare ai borghesi il loro ozio, per chiamarli parassiti, quali veramente sono. La vigliacca petulanza poliziesca lo cacciò di dove lavorava; ed egli si convinse ancor più che i potenti ed i ricchi sperano tutto dalla sommissione e dalla pazienza del popolo, cui premiano impudentemente raddoppiando contro di lui l'opera di spogliazione e di violenza.

Sentì i sostenitori della legge parlare del rispetto alla vita umana; ma sentì anche il grido dei nemici di tutte le leggi dall'alto del patibolo, e vide le teste mutilate di questi mostrate al pubblico dal carnefice, — sempre in nome di quel rispetto alla vita tanto decantato.

Ecco come e perchè tutto il grande amore che Caserio sentiva per l'umanità oppressa, si convertì in odio contro i tiranni della terra. E il suo odio dovette essere intenso, poichè nessuno può odiar molto se molto non ha amato. Egli non aveva alcun risentimento personale contro Sadi Carnot; ma Carnot era il rappresentante politico della borghesia francese, per conto della quale aveva firmato il decreto di morte dei ghigliottinati di Parigi. Il grido tragico di «Coraggio, compagni! Viva l'Anarchia!», che si trasmisero l'un l'altro dal palco del supplizio quei cavalieri della morte, sembrò contenere tutto il ruggito della tormentata di odio, fatto sempre più intenso non dalla parola degli agitatori anarchici, bensì dalle provoca-

zioni sanguinose della borghesia: le ingiustizie commesse e gettate come una sfida alla miseria e alla fame.

Sante Caserio sentì questa voce de' suoi compagni; e senz'altro sperare corse verso la ghigliottina. Il povero fornaio sapeva bene che nel triste giuoco avrebbe certo perduta la vita, lasciata la testa; ma già non era più spinto dalla sua volontà, la tanto discussa libera volontà dell'uomo, che non è se non una mera illusione del nostro intelletto. Bisognava ben dire che mai la volontà ebbe minor parte nelle azioni dell'automa umano, come in quella giornata di viaggio, per Caserio da Cette a Lione, che lo stesso Sante nel suo interrogatorio descrisse con tanta precisione di dati, che non può fare a meno di sorprendere.

Leggendo e tornando a leggere la relazione del processo di questo giovane, si sarebbe quasi portati a credere che un potere misterioso abbia condotto Caserio sul posto preciso ove passava il corteggio del Presidente, e che un'onda irresistibile di disperazione insieme e di odio l'abbia lanciato, naufrago infelice nel mare della vita, fino al punto di commettere l'atto tremendo e sensazionale che gli guadagnò il patibolo.

Oh! la pugnalata di Sante Caserio lampeggiò in Lione, illuminata quella notte a festa, come vibra il fatale rintocco d'una campana nell'immenso cronometro dell'umano destino!...

Perchè, o farisei della toga e della penna, perchè non dovremmo noi elevare un pensiero riverente a quelli dei nostri che caddero nella battaglia mortale, poichè voi ne

vorreste insozzare il nome, non contenti d'averne decapitato il corpo? Perché non dovremmo farlo, ripeto, mentre dal lato vostro, voi glorificate i carnefici, vittime una volta tanto della rappresaglia degli umili, e li elevate agli onori del Pantheon?

Piuttosto, paventate il giorno in cui queste moltitudini misconosciute e ignote, codarde per ignoranza, riprenderanno coraggio innanzi al vostro indifferentismo. Ah! quando giungerà il giorno auspicato in cui i loro occhi si apriranno per contare il numero dei propri morti e dei vostri? I vostri possono esser contati facilmente; ma chi può giungere a numerare le vittime loro, assassinate, l'oscuro gregge delle vittime anonime perite nell'immenso macello, fatto dalla ricchezza vostra e dai metodi impiegati per conservarla?

Io sono anarchico perchè adoro la libertà, e con la libertà la vita, l'amore, il più grande sentimento umano. Credo che un giorno debba giungere, in cui gli uomini si meraviglieranno al ricordo dei nostri crudeli combattimenti e del modo come ci opprimiamo l'un l'altro, – così come oggi noi ci meravigliamo quando leggiamo delle lotte fra i cannibali.

Ma allora saranno sparite le cause dell'odio. L'uomo vedrà nell'altro uomo un suo simile, un fratello e un combattente con lui solidale nelle lotte contro le forze cieche della natura. Ognuno avrà assicurato un posto, uguale fra gli uguali, al banchetto della vita.

Il fratricidio di Caino sarà allora una leggenda incredibile, quando gli uomini vivranno in armonia dopo

questo secondo diluvio universale, che sarà la rivoluzione per il pane e per la libertà. Sembrerà un'orribile favola, fra gli uomini nuovi, il sapere che dei pseudo-scienziati abbiano tagliuzzato sulla tavola anatomica il cervello di Emilio Henry, e ciò solo perchè i borghesi potessero rimettersi dall'impressione avuta nel vedere l'intrepidezza con cui questo giovane salì il patibolo facendo loro credere nientemeno che la contrazione dei muscoli già rigidi significasse che Henry era morto di paura.

Ed apparirà ancora più infame e incredibile che i magistrati, più creduli del carnefice, facessero spiare nel carcere l'espressione del viso di Caserio nel momento in cui, all'improvviso, la mattina dell'esecuzione, gli si lesse la conferma della sentenza di morte; e che, al leggero tremito della voce e una lacrima che cadde dai suoi occhi, abbian voluto scoprire nel giovane un segno di debolezza. Ma anche se fosse com'essi dicono, e probabilmente è il contrario, – quegli snaturati non avevano cuore da capire che quella lacrima e quel tremito potevano essere, perchè Sante pensava al momento in cui la madre avrebbe letto, laggiù nel villaggio natìo, che suo figlio era morto.

Eppoi, anche ammettendo che causa ne fosse l'ultima lotta della ragione contro l'istinto, che tende con tutte le forze a la vita, chi potrebbe lo stesso dubitare del coraggio di questo giovanetto così nobilmente sacrificatosi nel fior dell'età?

Quando lo stato attuale della società sarà cambiato e più non esisteranno gli odi e le passioni dell'oggi, allora

la storia dirà il suo inappellabile verdetto. Le generazioni future dei buoni e dei felici vedranno in un raggio di luce il ghigliottinato fanciullo, che solo uccise per il suo grande amore per tutti gli oppressi e per l'odio verso tanta e tanta ingiustizia.

Lo vedranno ancora, nel modo come subì il supplizio estremo in quella mattina d'estate caliginosa e triste, innanzi a una moltitudine ignorante, che vedeva in lui un assassino di odiata nazionalità, invece del vendicatore dell'umanità ribelle e indignata.

Sì, lo vedranno ancora, sereno e tranquillo, sotto il cieco odio, alzare gli occhi azzurri verso il lontano orizzonte. Ei non contemplò con quello sguardo le mistiche visioni del «piccolo San Giovanni». Sentiva in sè, n'era conscio, che appena il coltello affilato della ghigliottina gli sarebbe caduto sul collo, non ci sarebbe più che tenebre e freddo, il nulla, e che il nulla assoluto riassorbirebbe intero il suo spirito.

Ma pure, qualche cosa come una vibrazione passò traverso l'aria, – egli lo sentì. Era la vibrazione, il fremito delle generazioni venture, ridonate alla pace ed all'amore, da un tale spargimento di sangue che avrebbe colorato in rosso i fiumi ed i mari; dopo che le convulsioni dell'umanità avranno fatta tremare la terra e scoppiare la tempesta, e che l'uragano avrà spazzate via tutte le cose inutili e cattive.

Sì, egli sentì traverso l'aria questa vibrazione; egli, povero e oscuro combattente, figlio della sofferenza delle folle dimenticate, sentì lo zeffiro che giungeva dal

suo mondo ideale, e allora il suo cuore, in un attimo palpitò tutta una intera ed ampia vita di lotte e di avvenimenti ancora ignoti.

Animato da questa luce interiore egli avanzò verso la ghigliottina, mentre la moltitudine stupida e codarda imprecava all'uomo che si stava per uccidere. Lo spirito, che animava quella moltitudine non era forse il medesimo della gente d'altri tempi che insultò Cristo, il ribelle di Galilea, lungo la via del Calvario?...

Però con la maggiore serenità Sante Caserio diresse lo sguardo, – oh, quello sguardo! – alla moltitudine imprecante, nell'atto stesso che posò il collo nella lunetta della ghigliottina.

Il grido di battaglia: «Coraggio, compagni! Viva l'Anarchia!» gli fu mozzato in gola dalla lama affilata e diaccia che separò la testa dal corpo.

Nonostante, la moltitudine proseguì a urlare, mentre gli occhi dell'insanguinato capo del martire, vivi ancora, parevano guardare fissamente l'incorruttibile avvenire.

Perciò, soltanto l'avvenire sarà capace di rendere giustizia alla sua memoria.

Due interviste su Sante Caserio

(Dalla "Tribuna" di Roma del 2 agosto 1894)

Come sapete, l'avvocato Gori è qui: non è precisamente a Lugano e mi permetterete di non dirvi dov'egli abiti. Ho potuto tuttavia vederlo e m'è parso che fosse

interessante l'intervistarlo, alla vigilia del processo Caserio.

Ecco qua, esattamente il processo verbale del nostro colloquio, dove ho cercato di tradurre i suoi pensieri il più esattamente che mi è stato possibile:

D. Quali sono gli scopi pratici del *Partito Anarchico*?

R. Innanzi tutto fa d'uopo intendersi su questa parola: Partito. Gli anarchici non costituiscono un partito vero e proprio. Gli anarchici, non che in teoria non l'ammettano, ma in realtà non hanno organizzazione di partito. In teoria gli anarchici riconoscono che non può esservi società civile senza organizzazione, intesa questa parola non nel senso di *irrigimentazione*, ma nel senso di libera e spontanea associazione di interessi e di sovranità individuali. Giacchè l'autonomia non esclude la solidarietà – anzi. Si fa con entusiasmo per amore ciò che non si farebbe per forza. E gli individualisti più eterodossi, da Spencer, il grande borghese, a Kropotkine, l'esule *principe* anarchico, ben sanno che la spirale del progresso umano tende a questo ideale di conciliazione della libertà ed autonomia individuale colle necessità della vita collettiva. Quindi gli anarchici non negano, nei loro ideali di ricostruzione sociale, una forma di organizzazione, per quanto libertaria ed autonomista. Ma, praticamente, e per la necessità della lotta, essi sono disorganizzati.

Ed è questo che costituisce la loro forza e la loro debolezza. La loro debolezza, perchè se gli anarchici (in-

credibilmente numerosi specie nelle nazioni latine e nell'Austria) fossero organizzati, la loro visibile potenza politica acquisterebbe loro un credito morale, che oggi loro manca agli occhi delle maggioranze conservatrici. Ma codesta disorganizzazione costituisce anche la forza invincibile del partito (se così si può chiamare) ed è ciò che renderà completamente vane le leggi eccezionali votate in questi giorni da diversi Parlamenti europei.

Gli anarchici, che si professano apertamente tali, costituiscono la infima minoranza di questo enorme esercito anonimo, senza capi, senza regolamenti, senza legami, all'infuori di quelli che possono derivare da un allacciamento ideale fra quelli che militano per la medesima causa. Potranno riempire le carceri, le isole, gli arcipelaghi intieri – e gli anarchici aumenteranno costantemente in ragione geometrica delle persecuzioni. I governi avranno arrestato i più conosciuti – chiamati *pericolosissimi* nelle note di questura – e saranno rimasti fuori gli ignoti, gli insospettabili – ed è da questa schiera inafferrabile che usciranno i nuovi agitatori, e forse, i nuovi uomini della disperazione e della morte. Eppure se conosceste quanta bontà, quanta gentilezza ingenita in molti di quegli animi irruviditi dalle lotte per la vita... Quali ingenui entusiasmi!... Ci sono, è vero, le figure tenebrose e sinistre, gli organismi fisicamente e moralmente degenerati. Ma qual partito rivoluzionario dal *cristianesimo* al *giacobinismo*, e da questo al *garibaldinismo* si è potuto salvare da questa lebra sociale? Ma d'altronde una scienza, serenamente umana,

pure aborrendo il delitto, ne indaga e ne scopre le principali cagioni nelle ingiustizie che colpiscono i più – e solo da un nuovo ordine di cose aspetta la redenzione morale, e la estinzione, o almeno una grande, infinita attenuazione di questo fenomeno di patologia sociale, che è la delinquenza.

Scopo pratico del vero e sincero anarchico non è adunque il delitto, nè la istigazione a commetterlo – ed io scommetto (e lo dico anche per esperienza professionale e politica) che se si facesse una statistica criminale degli anarchici, che si vogliono inviare al domicilio coatto, e che popolano attualmente le carceri dei vari paesi, resulterebbe che oltre il 90 per cento di costoro non ebbero mai condanne per reati contro le persone e le proprietà. E sono, per la maggior parte, operai, che miseria, stenti, asprezze nella vita, devono bene averne sofferto.

D. Come spiega dunque i delitti dei dinamitardi e dei pugnatori, che si professano anarchici?...

R. Ed anarchici sono realmente. L'errore però sta nel credere, che cotesti atti sieno una conseguenza delle dottrine, anzichè dei temperamenti individuali. Io, per esempio, che mi sento *socialista-anarchico* quanto altri mai, sarei incapace di recare il minimo danno ad un mio simile, od eccitare altri a farlo. E vi assicuro, che non dico ciò per migliorare la mia nomea di *terribilità* (ingiustificata del resto) di fronte alla polizia internazionale. E non è neppure il caso di dire, come affermava il Taine, che è pericoloso mettere un'idea

grande in un cervello piccino. Molti di questi operai anarchici hanno assai più buon senso (il quale non ha nulla a che fare col cosiddetto senso comune) di parecchi *scaldapanche*, che ho conosciuto nell'inclita Università di Pisa, e che ora sentenziano nei tribunali, o stendono verbali sgrammaticati in qualche questura. Cotesti operai hanno sentimento e cuore per sentire alto il rispetto alla inviolabilità della vita umana.

D. E allora perchè alcuni di costoro procedono con la dinamite e col pugnale?

R. Potrei alla mia volta domandarvi: perchè la società odierna ricorre così spesso alla sua *forza* che è in fine violenza organizzata, anzichè alla *ragione*? Perchè ha più fiducia nelle sue baionette e nei suoi cellulari, che in riforme miglioratrici delle innegabilmente misere condizioni popolari!... Perchè su noi pesano l'eredità e l'atavismo delle barbarie primitive, del brigantaggio medioevale, del militarismo moderno. Perchè ce l'abbiamo ancora nel sangue la violenza, non ancora vinta, dall'umanismo; e siamo, sotto il nostro involucro incivilito, tuttora selvaggi ed antisociali nell'anima – tutti voi borghesi, e noi anarchici...

È la scuola della violenza, che in alto e in basso prevale. La mia fede incrollabile è nella propaganda, che vuol dire ragionamento, discussione, a viso aperto (senza congiure e cospirazioncelle). Il popolo fa da sè. E come nelle crisi solenni della storia non teme i governanti, così non subisce sobillatori, i quali dicano delle bugie sulle sue condizioni reali. Quindi io penso che la

reazione, senza volerlo, sia rivoluzionaria nei risultati. Ho ripetutamente studiato questo fenomeno. Le nuove leggi credono d'imbavagliare la propaganda anarchica. Non faranno che cangiarne i metodi. Invece della propaganda aperta, controllabile – nascerà per fatalità di cose, la propaganda segreta, anonima.

Ma quali tremendi risultati da questa compressione delle idee! Il pensiero, compresso nelle sue due valvole di sicurezza, la stampa e la parola, è il più terribile degli esplosivi. Ravachol, Vaillant, Henry, Caserio sono la manifestazione tragica, spietata, se volete, di questa esplosione di una idea compressa. Un sintomo psicologico di questo fenomeno è questo periodo d'una delle ultime lettere di Caserio ad un suo amico panettiere: «giacchè in questa *repubblica* di Francia, non si può fare la *propaganda con la parola, nè colla stampa*, si progredisce con la *propaganda col fatto...*» Taglieranno la testa di cotesti propagandisti implacabili, impediranno che la loro parola sia ripubblicata dai giornali, ma che avranno fatto?

Dopo avere glorificato la violenza nelle scuole (Bruto e Napoleone non sono due violenti illustri?) risponderanno alla violenza colla violenza, al sangue col sangue – sempre, sempre...

Ma, violenza per violenza, lasciatene almeno il giudizio ai posteri. Il nostro ed il vostro saranno sempre partigiani.

D. Ella ha conosciuto Sante Caserio: può darmi qualche particolare inedito sulla sua vita?

R. Avendolo alcuni giornalisti chiamato una vittima dei miei sobillamenti – mentre lo conobbi che esso era già anarchico fervente – ammetto senza esitanza d'averlo intimamente conosciuto. È un farne l'apologia dicendo ch'egli era un laborioso e bravo ragazzo? Ormai si è detto e ripetuto a saziatà, perchè ciò è supremamente vero. Ma si ha, senza dati positivi, il diritto di dire: solo le *teorie* (parlo di *teorie*) anarchiche lo hanno guastato? Quando partì da Milano (io lo ricordo ancora nella mitezza dei suoi occhi azzurri), lo avevo difeso in un processo di eccitamento alla disobbedienza fra i soldati per la distribuzione d'un opuscolo. La Corte d'appello aveva creduto di diminuire solo di 3 mesi la pena.

Egli riprendeva la via del volontario esilio per la Francia, sereno, senza odio... L'unico suo accoramento era quello di lasciare sua madre – e gli occhi a quel pensiero gli luccicarono per due lacrime, che egli asciugò prontamente. – «D'altronde, disse, noi siamo come i volontari del '48, e dobbiamo partire cantando». – E vinceva la sua emozione con quella sua innata fierezza contadinesca che contrastava con la sua bontà.

Una mattina d'inverno lo trovai presso la Camera del lavoro di Milano, che distribuiva opuscoli di propaganda e panetti freschi, agli operai disoccupati. E gli opuscoli ed i panetti li acquistava coi suoi risparmi, e riducendosi al puro necessario. Non ricordo d'averlo mai veduto neppure semiubriaco, cosa frequente nella classe

dei prestinai. Beveva poco, proprio per stare in compagnia con gli amici; fumava pochissimo.

Di fronte ai vizi giovanili si manteneva puritano. Una sera apostrofò degli amici che uscivano da una casa di tolleranza: Come potete abusare di coteste disgraziate, comprandone la carne e gli abbracci? E siccome un opportunista di quella comitiva disse: «Intanto con la nostra lira abbiamo sollevato un po' la loro miseria!» – Caserio salì sopra, dette una lira a una di quelle donne, che lo guardava trasognata, e se ne ritornò senza far parola.

Un giorno gli domandai: E tu che sei un bel giovanotto, perchè non fai all'amore? – «Prima sì, mi rispose – ma dacchè ho sposato l'idea, non bazzico più donne, finchè non mi farò una compagna, a modo mio». Aveva preso in affitto un appartamento, in cui accoglieva la notte a dormire tutti i *compagni* senza tetto ospitale, che si trovassero in Milano... Un vero bivacco... Ed egli si recava a lavorare tutta la notte. Una sola volta ho visto lampeggiare i suoi occhi d'ira sinistra. M'accompagnava a casa, in una sera glaciale d'inverno – e davanti ad uno degli *hotels* sontuosi del Corso, incontrammo una vecchietta cadente, che i nottambuli milanesi vedono nelle ore inoltrate della notte *montare la guardia contro i ladri*, per qualche soldo, alla porta di cotesto *hotels*. Caserio, vedendo la vecchiarella assiderata dal vento e dalla neve, aggrovigliata in un canto, la sollevò, le vuotò nelle mani scarne i suoi pochi soldi, ed esclamò con voce fremente: «Una società, che permette queste infamie, non merita

pietà». Era la belva umana, che ruggiva in fondo a quel cuore attristato dallo spettacolo della civiltà cinica. La belva dormiva, rannicchiata in seno a quel giovinotto mite e buono. Le sofferenze e lo spettacolo delle sofferenze altrui, e poi le persecuzioni, e la compressione del suo pensiero la destarono, la fecero erompere terribile.

Quando lessi che Sante Caserio aveva ucciso il presidente della repubblica francese, non so per quale intima associazione d'idee, mi si presentò alla memoria la scena di quella serata invernale, e rividi il lampeggiamento degli occhi di Caserio, e ricordai la sua tragica minaccia.

Spogliando poi con l'amico Guglielmo Ferrero le ultime lettere di Caserio ad un amico suo (pubblicate dal *Figaro*) compresi tutto, e mi spiegai quell'inconcepibile travolgimento psicologico.

Le torture fisiche e morali avevano inacidito la sua bontà.

Egli non agì per mandato del Partito, nè per sorteggio di complotti, nè per alcun'altra di coteste fantasticherie carbonaresche.

In una mia lettera alla *Lombardia*, subito dopo l'attentato, sfidavo l'istruttoria a provar ciò. L'istruttoria ha escluso il complotto. Vedrete il processo. Caserio rivendicherà completa l'iniziativa e la responsabilità dell'atto suo. Dirà che non aveva fini personali, nè di lucro, nè di bassa vendetta. Spiegherà le sue idee. Gli soffocheranno la voce. Cercherà di giustificare il suo

atto. Lo manderanno alla ghigliottina. Ma il suo tronco mutilato parlerà eloquentemente delle iniquità sociali che lo resero pugnalatore e ghigliottinato.

E che perciò?... Nell'inferno sociale non ci saranno più anime disperate, che vedranno nella ghigliottina la fine della morte cronica, e nella galera il pane, che il lavoro di tanti anni non serve ad assicurare? Volete sopprimere l'anarchismo violento, ed essere conservatori serii?... Sopprimete le inquietà sociali, che lo alimentano. Ma allora avrete fatta la rivoluzione.

(Dalla "Sera" di Milano, luglio 1894)

Conobbi Sante Caserio – mi ha detto l'avvocato Gori – durante un comizio alla Canobbiana di Milano.

Mi fu presentato da alcuni panettieri anarchici, praticando i quali egli – natura entusiasta – s'innamorò degli ideali del socialismo rivoluzionario.

Lavoratore instancabile, io lo vedevo spessissimo per le vie di Milano, colla sua gerla sulle spalle, e col suo sorriso eternamente sereno e mite.

Tutti i suoi risparmi li profondeva in giornali ed opuscoli, che acquistava e distribuiva gratuitamente agli operai.

Tutti quanti lo avvicinavano lo amavano, perchè era nel suo occhio azzurro uno strano fascino di dolcezza che denunciava uno spirito intimamente buono.

Furono dunque le idee dell'anarchia che sconvolsero il suo cervello?... Ecco il quesito psicologico, che gli

uomini di buon senso dovrebbero opporre alla reazione, che domanda il linciaggio in massa degli anarchici.

Ma nell'ora tenebrosa che volge, il giudizio non può essere sereno; oggi è la passione, non la ragione che parla.

Se la cosiddetta *gente d'ordine* conoscesse le infinite punzecchiature tormentose, con cui le polizie dilanano l'organismo fisico e spirituale di questi vagheggiatori della equità sociale e della integrale libertà, — comprenderebbero il travolgimento di cotesti caratteri da una profonda mitezza originale ad una spietata irruenza.

Non sono le chiacchiere più o meno rivoluzionarie, nè gli opuscoli che costituiscono in cotesti cuori le spinte all'azione dinamitarda ed omicida.

Ho conosciuto tanti anarchici di un coraggio a tutta prova e d'una convinzione entusiastica, che non hanno mai neppure un istante concepito il pensiero di lanciare una bomba, o di dare un colpo di pugnale ad un loro simile, fosse pure un alto personaggio della società borghese. E ciò perchè la lotta per la vita era stata per essi meno aspra e difficile, o perchè la ripugnanza ad ogni atto di violenza fisica, fosse pur giustificato dalle persecuzioni della polizia, era nell'animo loro istintiva ed invincibile.

Ma quante anime in questa bieca lotta del pensiero insidiato e del pane contrastato, perdono la serenità primitiva e diventano cupe e tempestose!

Oh, la rivedo ancora la gentil figura di Caserio Sante, giovinetto e sognatore del bel mondo di pace e di giustizia promesso agli uomini dalle idee che mi onoro di professare, anche oggi che dichiararsi anarchici vuol dire affrontare persecuzioni e impopolarità – la rivedo cangiarsi coll'atteggiamento raffaelesco alla cupezza tragica dell'uomo che uccide.

Lo ricordo – una sera che era in mia compagnia al teatro della Commedia di Milano – e lo rivedo con gli occhi pieni di lacrime alle ultime scene della *Maria Antonietta* di Giacometti, quando i due sposi coronati muovono alla ghigliottina rivoluzionaria.

Chi lo rese implacabile e terribile? Chi scavò gli abissi dell'odio in quella creatura?

Quel giovinetto, che piangeva alla rappresentazione scenica dell'imminente supplizio di Luigi XVI, doveva uccidere il nipote di quel Carnot che votò la morte di Luigi, e salire come questo sulla ghigliottina della Francia repubblicana.

Il volgare senso comune, che non è il buon senso, aiutato dalla passione di rappresaglia politica, e rafforzato dalla ignoranza degli uomini e delle cose, se la cava facilmente addossando ai cosidetti sobillatori l'opera istigatrice, o quanto meno la responsabilità morale di questi tragici avvenimenti.

Ma per chi conosce profondamente il movimento anarchico europeo riesce ridicola la supposizione che il Caserio abbia agito per un mandato ricevuto o con complici.

Mi domandate come mai Sante Caserio da anarchico teorico e propagandista diventò violento.

Oh, ne ho seguite tante di queste evoluzioni e so che il processo è lento e doloroso, ma la causa è unica.

Finchè Caserio non fu molestato dalla polizia, era un operaio modello – un lavoratore alacre e instancabile. Propagandista fervente, adoratore appassionato del suo ideale di uguaglianza e di libertà, rimaneva però sempre il medesimo giovinetto mite ed affettuoso, quasi timido.

Cominciarono a perquisire la sua cameretta; gli misero su contro la famiglia, dipingendolo come un rivoltoso della peggior specie.

Mi ricordo di una mattina, che venne sbigottito al mio studio, dicendo che le guardie avevano parlato male di lui al padrone, e lo crucciava il pensiero di rimaner senza lavoro.

Adorava la madre e mi diceva che le sue idee non le avrebbe rinnegate a nessun patto; ma che lo tormentava il pensiero che sua madre dovesse piangere per lui, che si tentava d'imprigionare alla prima occasione.

Intanto le guardie, andando e venendo, tornando e ritornando per il negozio ove il Caserio lavorava, determinarono il suo licenziamento – malgrado il grande affetto che gli portava il padrone.

Tornò a Motta Visconti, ma l'autorità politica non cessando di molestarlo, egli, per non amareggiare la madre, abbandonò di nuovo la casa, per tornare a Milano. Trovò di nuovo lavoro, ma nuove persecuzioni glielo fecero perdere. Eppure era ancora il mite giovinetto, il ra-

gionatore calmo ed appassionato, senza scatti e senza rancori.

Poi una sera che aveva distribuito dei manifestini in vicinanza d'una caserma, manifestini in cui si consigliavano i soldati di non sparare sulla folla in occasione del 1° maggio, fu arrestato e condannato a 11 mesi, poi ridotti a 8.

Lasciato in libertà provvisoria tra il giudizio del Tribunale e quello dell'Appello, avendo trovato lavoro in Svizzera, erasi colà recato, cosicchè quando avvenne la sua chiamata sotto le armi esso era impedito a venire dalla condanna che lo aveva colpito.

Così fu condannato anche per renitenza alla leva – ma sperava che il decreto di amnistia lo liberasse da questa ultima condanna.

Venne in Italia, e fu l'ultima volta, e nascostamente venne al mio studio per chiedermi se l'amnistia l'avrebbe potuto salvare almeno dalla condanna militare.

Ma era recidivo per l'altra condanna dei manifestini, e dell'amnistia non poteva usufruire.

Riprese la *Via Crucis* dell'esilio. Nè lo rividi più.

Seppi da terze persone che il disgraziato giovine era perseguitato anche in Francia in un modo implacabile.

E detto questo, noi, per cui è sacra la vita umana, siamo i primi a inchinarci pensosi innanzi a questa nuova esistenza spenta, anche se i piagnoni attuali non hanno pianto sui morti affamati della Sicilia o su quelli sepolti dalle miniere del Nord a centinaia in questi giorni. E

fremmeremo pure, (ma senza rimorsi) il giorno in cui anche la testa di questo cadrà sul patibolo.

Ed oggi che una fatalità sanguinosa domina sul mondo e rende selvaggi gli animi più buoni e miti – domandiamo alle anime oneste, che lascino alle generazioni future di giudicare cotesti fatti, cotesti uomini e le cause profonde che sui medesimi agirono.

Quelle sole potranno dare un equo giudizio.

